

Un Magistero commenta l'altro.

Intervista al card. João Braz de Aviz

a cura di Carlos García Andrade, c.m.f.

Corpo centrale del Forum è stato l'intervento del cardinale João Braz de Aviz e di p. Flavio Peloso, generale degli Orionini¹, moderato da Michele Zanzucchi, direttore del settore informazione del Gruppo editoriale Città Nuova. Sono state affrontate varie tematiche relative alla Chiesa "di papa Francesco", anche attraverso la presentazione del libro-intervista del cardinale: Dalle periferie del mondo al Vaticano: la mia storia verso la Chiesa di domani, edito da Città Nuova. Riportiamo qui le parti principali del dialogo con il cardinale.

Il Forum di oggi è stato organizzato dalla rivista Unità e Carismi e dall'Editrice Città Nuova, anche per presentare il libro, appena uscito, scritto dal cardinale João Braz de Aviz. Presentare questo libro assieme alla rivista Unità e Carismi non è così strano, sia perché il cardinale è il Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica – quindi chi meglio di Lui può parlare in questo momento di papa Francesco e i consacrati? –, ma anche, direi, perché dall'età di 14 anni, quando era al Seminario Minore di São Paulo, ha incontrato un nuovo carisma e, in qualche modo, ha voluto seguirlo per tutta la sua vita. Dunque l'aspetto carismatico sempre è stato presente nella vita del cardinale de Aviz. Per iniziare, le chiediamo di esprimere una sua prima opinione su papa Francesco.

Io penso che non ci sarebbe papa Francesco, se non ci fosse stato papa Benedetto: questa è una prima cosa che mi sembra importante. E non è un modo di dire. Perché Benedetto è stato un uomo di una passione estrema per la Chiesa. Noi abbiamo visto il percorso che ha fatto, il coraggio che ha avuto nell'entrare nelle problematiche difficili della Chiesa e vi è entrato con una sicurezza di santità e una sicurezza di pensiero che per me rimarrà per sempre come patrimonio per la Chiesa. Abbiamo

visto la timidezza personale tipica del suo modo di essere, accompagnata però da una grande passione per la Chiesa, tanto che il suo gesto di rinuncia al ministero petrino, che non si vedeva da tanti secoli, è stato compiuto con una sicurezza impressionante. E per la prima volta nella storia possiamo vedere due papi che si abbracciano (non che litigano!), cosa che trovo molto importante.

La seconda cosa è quanto papa Benedetto ha detto di papa Francesco – cosa che mi è stata riferita da altri, ma so che l'ha detta realmente –: «Ero sicuro che, dopo di me, Dio si sarebbe preso cura della Chiesa con il nuovo papa, non potevo immaginare, però, un tale fenomeno, come quello di Francesco». Quest'affermazione esprime bene il rapporto che c'è tra i due papi.

C'è però una cosa da rilevare: con Francesco si è ritrovato il linguaggio che sa par-

lare al cuore di *tutte* le persone, specialmente a quelle che più difficilmente riescono a trovare Dio nella Chiesa; il papa le ha avvicinate non con le prediche o con gli insegnamenti di morale, ma con il suo modo di essere. Lui parla, gesticola, si muove in un modo tale che sembra che il Vaticano, finalmente, sia diventato *leggero*, leggero, non pesante.

Abbiamo visto allora la continuità, ma anche la novità del pontificato di papa Francesco, una novità che riassumerei in due sentimenti: la *gioia* – il papa ha ridato la gioia, la fa rivivere nella Chiesa – e la *consolazione* – ha donato l'esperienza di un Dio che consola le persone. Dio è consolazione. Proprio nel senso biblico. Ma non la consolazione di chi lo segue con perfezione, ma di chi non è capace di seguirlo e si riconosce

incapace; questa è una novità che aiuta tanto a ritrovare un rapporto con Dio gratuito e gioioso. Dio è colui che dona sostegno e, se anche tutto crolla, Lui resta sempre.

«Ero sicuro che, dopo di me, Dio si sarebbe preso cura della Chiesa con il nuovo papa, non potevo immaginare, però, un tale fenomeno, come quello di Francesco».

Nel libro lei racconta alcuni problemi del mondo della vita consacrata, come i grossi scandali morali, la diminuzione delle vocazioni, la confusione tra carismi e opere... Qual è la sua impressione più globale, del mondo dei consacrati?

Io penso che i consacrati siano come la “perla” della Chiesa, una cosa preziosissima. Forse, però, per i carismi storici avviene come quando la cenere copre un po' la brace, così non viene fuori questa bellezza della presenza di Dio, in mezzo a quelli che Lui ha illuminato in modo particolare, per dare vita alla Chiesa. E allora? Oggi bisogna soffiare sulla cenere e lasciare che queste braci, che sono vive e accese, diano calore e luce. Ho conosciuto la vita consacrata più profondamente ora che sono nella Congregazione; lì arrivano tutti i tipi di problemi e di situazioni, tante volte impensate. Ma il bene è molto più grande dei problemi, questo è evidente, e si vede come la diversità dei carismi permette alla Chiesa di arrivare nei contesti più diversi, a rispondere alle più varie necessità delle persone. Questa settimana sono andato a Tortona all'Opera di san Luigi Orione. Vedere il piccolo Cottolengo, le persone che sono lì, tenute in vita proprio dall'amore – perché sono tutti intubati, hanno magari mezza testa, o un corpicino che non si tiene da solo... –, vederli puliti, belli,

ben trattati, ben alimentati, ben lavati tutti i giorni, vedere i sorrisi dei volontari che vengono a collaborare, mi ha fatto capire che sono queste cose che nella Chiesa sono nascoste, ma la sostengono. Così è anche per i missionari: c'è così tanto che potremmo dire di loro.

Sentiamo, però, che questa bellezza rimarrà solo se si vivranno due cose: il ritorno al vangelo – come è per papa Francesco, che ci ha fatto ritornare al vangelo, al vangelo solo – e il ritornare ai fondatori, perché i fondatori e le fondatrici hanno lasciato il vangelo, non le opere. Le opere sono un frutto del vangelo. E quando le opere diventano una struttura troppo pesante, vuol dire che stanno schiacciando il carisma, allora bisogna alleggerirle: in modo armonico, però bisogna alleggerire e, nel dialogo, trovare la via giusta.

La vita dei carismi è importantissima. Può darsi anche che noi, come Chiesa istituzionale, non abbiamo protetto sufficientemente i carismi. Io so con quanto amore la Chiesa guarda tutti i carismi, li segue, li riconosce, li aiuta. Però dobbiamo crescere nella coscienza che il carisma nasce direttamente da Dio, come la gerarchia: sono le due dimensioni co-essenziali della Chiesa – sono parole di san Giovanni Paolo II. Il carisma nasce dalla forza dello Spirito, non dal permesso della gerarchia; la gerarchia, in effetti, ha solo la funzione di capire, di discernere un carisma, ma è lo Spirito che lo suscita, però poi – qui è la bellezza – un carisma non è tale se non si sottomette alla gerarchia. Questa sottomissione non è espressione di maggiore o minore dignità, ma è una sottomissione di amore, che crea comunione nella Chiesa. E questo ancora non lo sappiamo fare bene, dobbiamo crescere. Anche noi, nella Congregazione, stiamo imparando questo tipo di comunione: iniziando col volerci bene, ci ascoltiamo e dopo cominciamo a discernere le cose insieme, però con amore.

Dio è consolazione. Proprio nel senso biblico. Ma non la consolazione di chi lo segue con perfezione, ma di chi non è capace di seguirlo e si riconosce incapace.

Nel libro parla altresì della relazione tra nuovi e antichi carismi. Possono convivere? Possono arricchirsi reciprocamente? Lo fanno, lo potrebbero fare di più?

Devono farlo perché lo Spirito è lo stesso. Un carisma antico ha il valore della fedeltà vissuta più a lungo, il carisma nuovo ha la bellezza della freschezza. Anche se i contesti sono diversi, è lo stesso Spirito che parla. Ciò di cui c'è bisogno, ora, è di imparare a guardare il diverso senza paura, perché quando un fratellino più piccolo arriva in casa non prende il posto del più grande, di quello che già c'è: la mamma dona il suo amore ugualmente a tutti a figli, però li ama uno ad uno. La Chiesa fa lo stesso. Però si deve tornare a una Chiesa che privilegi, al di sopra di tutto, la dimensione della famiglia, della fratellanza, del volerci bene, poi vengono le diversità dei carismi, che però sono donati per *tutti*. È quindi necessario che i carismi non lavorino per se stessi, ma che si sentano figli della Chiesa e che lavorino, insieme, per renderla più bella.

La diversità non è un pericolo, ma un arricchimento, nonostante la mentalità odierna sembri dirci il contrario, ossia che devo difendermi dall'altro, da chi non conosco, da

chi è diverso da me. Invece è proprio l'altro, chi è diverso da me, che mi fa crescere. Questo modo di vivere i rapporti, però, non si può insegnare con le parole: va innanzitutto vissuto. È un atteggiamento che arricchirebbe tutti noi e andrebbe vissuto non solo tra un carisma e l'altro, ma anche tra i carismi e il ministero, tra il ministero e i vari servizi della Chiesa...

Bisogna proprio cambiare mentalità, cambiare lo stile con cui agiamo anche, ad esempio, nei rapporti di obbedienza e autorità. C'è un'obbedienza/autorità fatta di classi, di caste, che crea schiavi e persone che dominano: questa è davvero deleteria; si deve invece viverla come fratelli che si aiutano. Acquistare questi equilibri porterebbe le diverse realtà ad avvicinarsi, a sentirsi più in comunione fraterna, come realmente dovrebbero essere.

A noi cardinali, il papa ha dato tre parole programmatiche: la prima è "professionalità"; «voi, cardinali, siate professionisti, cioè imparate a vivere quello che dovete saper fare bene». La seconda parola è "servizio"; ha detto che gli "alpinisti" devono essere mandati sulle Alpi, ad arrampicarsi sui monti, non tra di noi. Ci dice, cioè, di servire, essere a servizio. La terza parola è "santità". E potremmo dire che lui vede la santità come santità di corpo, di comunione.

Grazie di queste risposte. Passiamo ora al tema specifico del nostro Forum: le sfide di papa Francesco ai consacrati. Allora riprenderei soprattutto degli spunti che sono emersi dall'incontro del 29 novembre scorso all'assemblea della USG, quando il papa si è trattenuto per tre ore con i superiori generali. La prima sfida è la profezia. Papa Francesco ha detto che i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico.

Il profeta racconta una storia di felicità, racconta una storia di realizzazione, capace quindi di attirare le persone.

Il profeta deve rimanere in piedi e rimane in piedi se è felice. Noi lo vediamo nella persona del papa, Lui è felice, è un uomo felice, lo cogliamo nel suo viso, nel suo sguardo, nel suo modo di essere: la felicità è una cosa normale per lui. Il tema della felicità – strettamente collegato a quello della realizzazione – è oggi importantissimo; non la si raggiunge con il "portare a sé" persone o cose, bensì quando ci si fa da parte e ci si mette a servire, ad amare gli altri in Cristo: è questo che dona una felicità autentica.

Il profeta racconta una storia di felicità, racconta una storia di realizzazione, capace quindi di attirare le persone. La profezia rende capaci di essere felici entrando nel misterioso cammino della croce. È misterioso, ma se non vi si entra non si trova

la fonte della vera felicità, quella che spinge poi ad annunciare il vangelo con gioia. Per vivere questa dimensione profetica dobbiamo, oggi, superare in particolare due ostacoli. Il primo è dato dagli innumerevoli schemi mentali in cui spesso imprigioniamo l'esperienza di vita cristiana, che ci portano a piegare il vangelo al nostro pensiero e, così facendo, a rinnegarlo.

Il secondo è il "demonio" del nostro tempo: il denaro, troppo spesso considerato come fonte della nostra sicurezza. Questi ostacoli vanno superati, ma lo si può fare

solo sperimentando qualcosa di molto più grande e coinvolgente: un'esperienza, che è poi alla base della profezia, che rende felici. Qui c'è un aspetto decisivo: noi non ci impegniamo, infatti, per ciò che non ci fa felici.

Andiamo avanti in questo cammino sul papa e i consacrati. Un altro tema è la distinzione necessaria tra carisma e opera. P. Spadaro scrive: «Per papa Francesco occorre non confondere l'Istituto con l'opera apostolica, il primo resta, la seconda passa [...]. L'Istituto è creativo, cerca sempre nuovi cammini. Così anche le periferie cambiano». Mi sembra che questo sia un altro dei capisaldi che il papa indica alla vita religiosa.

Il papa dà un'importanza fondamentale alle relazioni, a ritrovare il senso delle relazioni. Perché il rapporto con l'altro non può essere pensato come cosa secondaria; il rapporto con l'altro cambia la visione di tutto, anche della spiritualità. Non si può vivere per difendersi dall'altro, ma si deve vivere per dare la vita per l'altro. Quando si riesce a vivere così, si crea veramente un clima di famiglia: è il vangelo vissuto che lo crea.

Sulla base di questi rapporti di profonda comunione tra le varie congregazioni, i diversi carismi, i movimenti, andrebbero ripensate oggi le opere della Chiesa. La USG e la UISG, ad esempio, sono due organismi preziosissimi, a livello mondiale, in cui è necessario far crescere sempre più questa relazione positiva, di aiuto reciproco, concreto, in una condivisione che dovrebbe arrivare a coinvolgere persino le proprietà, il patrimonio e anche i soldi.

I soldi, infatti, avanzano tra i religiosi, però non sono distribuiti. Il problema è che i canali sono ostruiti, sono chiusi, non passa nulla: non si vedono i bisogni dell'altra struttura ecclesiale, dell'altro carisma come propri. Il papa spinge in questo senso, ad aiutarsi sempre di più.

Un altro aspetto significativo è l'attuale apertura di molte famiglie religiose ai laici. Per esempio i fratelli maristi (ma è così anche per molti altri) si sono accorti che il fondatore voleva i laici. In tanti posti i laici sono stati trattati come fossero dei bambini di cui doversi prendere cura, non hanno così assunto il carisma in mano; ora però lo fanno e questo porta un beneficio enorme, specialmente in un momento in cui scarseggiano le vocazioni alla vita consacrata.

Bisogna allora aprirsi a questi rapporti, perché il carisma non è in un governo o in una superiora generale, il carisma non è in una sola persona, ma in ogni persona che ha ricevuto quella luce. Bisogna quindi contare su tutti, bisogna riscoprire ciò che abbiamo oscurato del fondatore, guardando l'uomo e la donna d'oggi. Credo che questo aiuterà a ristabilire un equilibrio tra carismi e opere.

Altro argomento sensibile, la vita di comunità. Problemi attuali sono il crescere dell'individualismo o il diminuire della fraternità nella comunità. Papa Francesco dice parole forti: «La tendenza individualistica è, in fondo, un modo per non soffrire la fraternità.

Non si può vivere per difendersi dall'altro, ma si deve vivere per dare la vita per l'altro.

A volte è difficile vivere la fraternità, ma se non la si vive, non si è fecondi. Il lavoro, anche quello apostolico, può diventare una fuga dalla vita fraterna».

Io penso che si debba puntare all'uomo Gesù, perché Gesù è l'uomo, ed è la donna, Lui è l'umanità, e questo rapporto nostro con l'altro, sia uomo o donna, non può che essere un rapporto con Gesù. Nella Chiesa non è stato ancora ben esplicitato questo: quando io sono davanti all'altro, mi è difficile pensare «io sono con Gesù ed è con Lui che stabilisco un rapporto», ma il riconoscere in Gesù l'umanità, semplifica molto il rapporto e lo rende "assoluto".

Così come avviene nella Trinità, dove Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre persone, ma tra loro c'è un solo "tipo" di rapporto, perché uno è l'amore che li lega; così nella nostra vita: uno è il rapporto d'amore che ci lega ai fratelli, quello in cui riconosco, in ciascuno, Gesù.

Quando amiamo l'altro così, l'amore ritorna, viene ricambiato. Può però anche succedere che questo non avvenga e che, nonostante uno ami molto, l'altro non corrisponda; è una cosa che può accadere nella vita comunitaria, ma credo pure nel matrimonio. In questi casi, viene da pensare che l'amore donato sia stato inutile e si avverte dentro il dolore. Ma proprio lì penso che l'unica strada sia questa: entrare nel mistero della croce, entrare nella croce in modo ancora più profondo, in quel grandissimo dolore provato da Gesù in croce quando ha gridato al Padre: "Perché mi hai abbandonato?". Infatti, Gesù non ha avuto risposta, il Padre non ha risposto al "perché" di Gesù, che è rimasto da solo nel suo dolore. Non c'è risposta, c'è solo silenzio.

Questo silenzio del Padre spaventa, sembra che non resti più nulla... Eppure Gesù non ha dubitato dell'amore del Padre, nonostante Lui non gli abbia risposto. Gesù non ha dubitato e la risposta è arrivata con la risurrezione, ma dopo che Lui ha detto il suo sì.

C'è allora un passaggio fondamentale che dobbiamo imparare a fare, quello che passa per la croce, per l'abbandonato che non trova risposta: è un atto d'amore puro, necessario per entrare nei dolori, nelle ombre, nelle contraddizioni dell'uomo e della Chiesa.

Riscoprire questa chiave di lettura a me ha dato una pace interiore che poche volte ho avuto, tale da farmi dire: «Signore, ma questa è la vita, questa è la vita!». Quando riesci a vivere così, scopri che poi i problemi si chiariscono, le situazioni si sbloccano, maturano, acquistano un nuovo significato.

Papa Francesco dice che quando siamo provati nella vita comunitaria, nella vita cristiana, o nel nostro rapporto con Dio, e abbiamo l'impressione che Dio sia assente, che ci abbia abbandonato, è meglio non andarsene. Perché se tu vai via, quando il Signore ritorna per consolarti, tu non ci sei più e lui non può donarti la sua consolazione.

¹ Il contributo di p. Flavio Peloso è stato da lui inviato in forma di articolo, lo troviamo pubblicato su questo stesso fascicolo.